



Franco Borasio nella sua osteria di Genova

Borasio, esperto di vini e anime

Chiude l'osteria cantata da Fabrizio De André

Franco Borasio, l'oste più noto di Genova, abbandona l'attività: così, dopo cento anni di indimenticabili bevute, la più autentica mescolta genovese chiude i battenti. Nel cuore del centro storico, sotto le volte seicentesche, un angolo di allegria per dimenticare la città ferita e la condizione sociale dei «carruggi». La storia di un ambiente irripetibile, un teatro della commedia umana, lo sfondo vero delle canzoni di Fabrizio De André.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARGO FERRARI

Una gamba qua, una gamba là, gonfi di vino quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolo...». Eccola l'ultima osteria di Fabrizio De André, l'ostello della felicità racchiusa in un bicchiere di rosso. Siamo nel cuore della vecchia Genova, vicolo dietro al Coro della Maddalena (un gioiello barocco che spunta d'improvviso nell'intrico dei carruggi), in quella che un tempo era la rimessa di carrozze del seicentesco Palazzo Gropallo, appendice del più illustre Palazzo Campanella che si affaccia davanti al Comune. Non c'è insegna ma tutti sanno che quella è l'osteria di Borasio, Borasio e basta, l'uomo con la testa leonina e canuta che sa dire una parola a chiunque,

hanno riadornato un analogo esercizio a Genova e che gestiscono una catena di ristoranti a New York. Ora anche il locale di Borasio si rifarà il trucco per adattarsi al gusto dei moderni. Però forse il suo ambiente irripetibile, sfiorirà il calore umano che qui si ritrovava, la simpatica autenticità del luogo, gli odori e gli umori, i riti legati al consumo del vino e le vertigini provocate dall'alcol, i discorsi d'amore e di politica, là davanti al banco «stramaledir le donne, il tempo ed il governo».

La vigna di famiglia

Alle pareti foto, locandine, disegni e manifesti schiodono, come in un murales, la storia dell'ultima autentica osteria genovese: l'apertura del locale, cento anni fa, con due botti come banco; l'ultimo saluto degli emigranti in partenza per la «Merica»; il primo giorno di lavoro di Borasio il vecchio, padre di Franco, emigrante alla rovescia dopo anni di Stati Uniti con l'immane papillon, il grembiule e i baffi a punta; le poesie scritte di pugno («Un bicchiere di quello buono rende l'uomo gentiluomo»); le foto dei giocosci travestimenti di Franco; l'orchestra jazz che ricordava i cinquant'anni di attività; i gruppi del «trallalero», quelli di «Ma se ghe pensu»; un menù del 1972 (primo

piatto a 400 lire); l'uva secca appesa ai ganci e le cartoline dei clienti sparsi per il mondo. Immagini e momenti che continuano a scorrere, al di là della vita e della morte, in questo regno senza tempo. Ma ora tutto appare fuggace, quasi che le cose autentiche dell'osteria presagissero lo sgombero: le botti e le damigiane, le tovaglie a quadretti, gli sgabelli e le panche, lo scolo bottiglie, l'abbigliamento trasformato in lavabo, i ripiani colmi di bottiglie cospare di ragnatele. «Qui - racconta Borasio - vendevamo 6 o 7 litri di vino ogni quaranta giorni, il vino che proveniva dalla vecchia vigna di famiglia, in Piemonte. Poi la crisi del metano, nel 1987, ci ha fatto scendere a 2 mila litri. Sino agli anni settanta mia madre cucinava, un giorno minestrone alla genovese e un giorno pasta al pesto, di secondo stoccafisso e uova fritte, di dolce le frittelle. Ma quando abbiamo chiuso la cucina, facendo soltanto panini, era buona abitudine dei genovesi portarsi da mangiare all'osteria. I camalli del porto nelle ore di sosta, vecchie famiglie, anziani soli, studenti e gente in cerca di luoghi autentici: sono stati gli avventori quotidiani, gli attori della messinscena vinicola e ludica in questo teatro senza canovaccio dove era facile scambiarsi

di ruolo e d'importanza, diventare stelle di una sera o semplici comprimari di una bevuta. Borasio, 61 anni, sposato con un figlio, ha cominciato a «stare dietro il banco» nel 1950, abituandosi presto a questa palestra esistenziale fatta di battute e schemi rigorosamente in dialetto genovese. Generazioni su generazioni hanno frequentato l'osteria passando da un bicchiere di vino ovadese a uno di prelibato moscato, da un brindisi col gavi a una ciucca con la bonarda, da una cantata a suoni di dolcecetto a un addio a base di cortese, tanto per dimenticare in fretta.

Anonimi bevitori «famosi»

In questa isola di Bacco tutti diventavano anonimi. Gino Paoli come Gian Maria Volonté, il sindaco come il beccolino, il «cantunè» (il vigile urbano) come il ladro. Tutti uniti di fronte ad un buon bicchiere e al dolce disperdersi dei pensieri tristi. «Andandosene lascia un mondo in cui tutti vorrebbero tornare» ha scritto un anonimo cliente dell'osteria. Borasio se ne va lasciando intatto il suo piccolo regno. Chiude la porta alle sue spalle ma un coro di voci allegre lo insegue nel vicolo. Sarà difficile scrollarsi di dosso i fantasmi di cento anni di bevute.

INDIA. I matrimoni tra bambini

Sposa a dieci mesi Lui ha tre anni

Lei ha 10 mesi, lui 3 anni: mentre dominavano ignari in braccio alle rispettive mamme, sono stati dichiarati marito e moglie. Anche se la legge li vieta, in India sono migliaia i matrimoni tra bambini combinati ogni anno dalle famiglie. Un ragazzino di 15 anni ha rifiutato le nozze ed ha trascinato i genitori in tribunale. Minore la dote per gli sposi bambini. Andranno a vivere insieme quando compiranno i 14-15 anni.

JAGAN NATH

NEW DELHI Reba, 10 mesi, indossa un abito rosso ed ha in testa un foulard della stessa tonalità. I suoi occhi neri sono stati truccati con il kajal e sulla fronte è stato impresso il circoletto vermiglio delle donne indiane. Accanto a lei, Suresh, tre anni, vestito di bianco. Se ne stanno tranquilli a dormire nelle braccia delle loro mamme, infischandosi di quello che avviene intorno a loro. Anche se il riguarda, non possono capire ciò che sta accadendo. Sette passi intorno al fuoco sacro, al ritmo dei canti rituali; le loro vesti vengono annodate: Suresh e Reba, vengono dichiarati marito e moglie. Resteranno ciascuno in casa dei rispettivi genitori, poi, quando avranno compiuto 14, 15 anni, andranno a vivere insieme: il loro matrimonio potrà essere consumato.

La loro storia è simile a quella di tantissimi coetanei: sono migliaia i matrimoni tra bambini celebrati negli stati indiani del Rajasthan, Andhra Pradesh e Kerala. Solo lo scorso anno, nella regione del Mewar, sono stati 10 mila gli sposi bambini. Contro la legge che pure fissa in 21 anni per l'uomo e 18 per la donna, l'età minima per contrarre matrimonio. Ma nessuno la rispetta e tutte le campagne contro i matrimoni così precoci sono fallite a causa dell'ostilità della gente. E una recente inchiesta ha confermato che più di un terzo dei matrimoni contratti in tutta l'India riguardano ragazze che hanno in media 15 anni e il 30% dei ragazzi, che ancora frequentano la scuola pubblica sono già sposati.

Denuncia i genitori

Un'usanza così radicata, che desta scalpore il contrario. È finita infatti in prima pagina sul quotidiano indiano «Times of India» il rifiuto di un giovane quindicenne, che ha detto no al matrimonio combinato dai genitori. Tutto era pronto per le nozze: la data era già stata fissata, il 25 febbraio. A sua insaputa, i genitori aveva anche già accettato come dote, un'auto e 100 mila rupie, circa 5 milioni e mezzo di lire. Piccolo particolare: il ragazzino non ne sapeva niente, e non ha mai visto né conosciuto la donna con la quale dovrebbe passare il resto della sua vita. Nulla è servito a convincerlo. Ma non riuscendo neanche a far desistere i suoi genitori, il ragazzino è stato costretto a trascinare il padre e la madre in tribunale.

I matrimoni vengono generalmente celebrati nel giorno dell'Akhra

Teei, per tradizione consacrato al matrimonio; cade di solito nel mese di aprile ed è considerato di buon auspicio per i neo sposi, tanto che in questo giorno non sono necessari né l'oroscopo né la presenza del sacerdote per combinare matrimoni. Sei giorni prima del rito si svolge la cerimonia di fidanzamento, dopo la quale i due «promessi» restano a casa, né possono giocare fuori per paura del proverbiale «malocchio». La mattina del matrimonio i bambini vengono fatti uscire, vestiti per la cerimonia e condotti al tempio. A rito concluso, la sposa accompagna il marito a casa dove resta per pochi secondi, come gesto simbolico, per poi tornarsene nella casa paterna. Si rivedranno e andranno a vivere insieme quando saranno quattordicenni.

Insieme matrimoni e funerali

Esi combinano unioni quando c'è un funerale. Come è venuto in mente anche a Pratap Singh, 36 anni: «Ho deciso di far sposare mia figlia di 9 anni quando è morta mia suocera. Tutti i parenti erano riuniti a casa nostra, così ho approfittato della situazione, e, per risparmiare, ho organizzato insieme anche quello del matrimonio. Due piccioni con una fava: un pranzo solo per due cerimonie». Ma un matrimonio in giovane età nega alla figlia la possibilità di studiare. «Ma che se ne fa dell'istruzione? Il destino delle donne è sposarsi, quindi è meglio per loro che si sistemino subito e facciano tanti bambini», dice convinto Pratap Singh. Si fare tanti bambini. Perché sposarsi così presto significa per le femmine cominciare a fare figli a 14 anni e continuare fino a 44 anni circa. Poco importa che il loro corpo di bambine non è in grado di affrontare una gravidanza. Sono quasi tutte anemiche e partoriscono neonati deboli e sottopeso, esposti a tutte le malattie e a morti precoci. Sposi che non conosceranno mai né la scuola né il gioco. E neppure l'amore. Come Reba, 10 mesi e Suresh, 3 anni, moglie neonata lei, marito bambino lui.

(Depthnews. Si ringrazia il Comitato italiano dell'Unicef)

Violenza sessuale

Grande di Spagna sotto processo

MADRID In Spagna è scoppiato uno degli scandali più sensazionali degli ultimi anni: l'aristocratico Rafael Medina Fernandez de Cordoba, duca di Feria, 52 anni, rampollo di una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia spagnola, è stato accusato di aver fatto rapire per poi violentarla una bambina di cinque anni. Il processo è iniziato ieri, ma la vicenda risale a circa un anno fa e vede coinvolte anche due donne, una zia della bambina e una giovane prostituta che saranno processate per complicità. Il pubblico ministero ha chiesto per il duca una condanna a 33 anni di reclusione, infatti, è stato accusato anche di possesso di droga. Già nel 1990 Cordoba era stato processato per detenzione di stupefacenti, ma venne assolto per mancanza di prove. La polizia, avvertita dalla madre della bambina, durante un'irruzione in casa del nobile trovò oltre a notevoli quantitativi di droga anche alcune foto in cui la piccola compariva completamente nuda.

Il duca di Feria è stato sposato con Nati Abascal, che gli ha dato due figli. Abascal, ex modella, ex attrice (fa parte dell'equipe di Woody Allen) è attualmente una delle «regine della notte» del jet-set spagnolo. L'aristocratico avrebbe dichiarato al quotidiano «El País»: «In quanto a sessualità sono stato molto precoce». Il verdetto finale è atteso per la settimana prossima.

Accusato di bigamia

Sposa la sua donna che sta morendo

MADRID La sua donna stava morendo, la sentenza di divorzio dalla prima moglie era finalmente arrivata, così, in tutta fretta l'ha sposata. Il matrimonio dura tre giorni, il quarto lei muore. Quel «sì» fu un estremo gesto d'amore, ma l'articolo 556 del codice penale non contempla eccezioni e Cesare Fermani, un imprenditore di Civitanova è stato contestato il reato di bigamia.

Nell'87 dalla sua unione con Mana Antonietta Pelletti, 37 anni, era già nata una bimba, la giovane donna era in attesa di un altro figlio quando scopre di avere un tumore. La gravidanza andò avanti tra strazio e speranza, ma anche con l'angoscia di non poter regolarizzare con il matrimonio la posizione delle due bambine. Fu un'autentica lotta contro il tempo, vennero accelerate al massimo le pratiche per il divorzio e in questo furono aiutati dalla stessa prima moglie di Fermani.

Appena ottenuta la copia autentica della sentenza di divorzio, Cesare Fermani chiamò gli amici più intimi e sposò la sua donna. Solo in seguito il tribunale, dopo una segnalazione dell'Anagrafe, aprì un procedimento d'ufficio per bigamia, perché non era trascorso il termine previsto dalla legge per la piena esecutività del divorzio: trenta giorni entro i quali è possibile impugnare la sentenza, che peraltro in questo caso nessuno avrebbe mai contestato. Ora Cesare Fermani rischia fino a cinque anni di carcere.

A Rocco Grieco, non vedente e disabile, è negata l'indennità di accompagnamento

A 98 anni aspettando un assegno

Rocco Grieco ha 98 anni, non ci vede più e non ci sente. Il suo unico reddito è la pensione minima di circa 600 mila lire al mese. Da quattro anni i suoi figli chiedono invano l'indennità di accompagnamento. L'ultimo parere negativo risale all'ottobre scorso, ma in famiglia sono ostinati e ottimisti: «Sicuramente ci sarà uno sbaglio. Nostro padre non ha molto tempo davanti e poiché l'indennità gli spetta, gliela devono dare». Ed è partito un altro ricorso.

MADRID

Fa un freddo cane a Duronia, in contrada Fauto, dove abita nonno Rocco. Intorno alla casa una distesa bianca di neve, ma dentro c'è il caminetto acceso e il vecchietto se ne sta buono buono davanti al fuoco. Insieme con lui a tenergli compagnia il figlio Olindo, che ha dovuto abbandonare la sua famiglia a Roma per assistere il padre. Rocco Grieco, infatti, a 98 anni finiti ad agosto, non è autosufficiente.

Non ci vede, non ci sente e ragiona a tratti, come una luce che si accende e si spegne. La domanda per l'indennità di accompagnamento i figli Liberato e Olindo l'hanno fatta nel '90 a Campobasso. Loro sono quattro, ma due sorelle sono emigrate in Argentina e, per problemi economici, non possono tornare a trovare il padre, così i due maschi si dividono, come possono, l'assistenza.

Il «nonno» vive con Liberato, e dopo tanti anni di lavoro, in campagna

e nell'edilizia può contare solo su 600 mila lire al mese. Il figlio che lo ospita è un grande invalido e vive da 40 anni con 400 mila lire. Ora è ricoverato in ospedale e ne avrà per due mesi, la moglie deve assisterlo e Rocco sarebbe rimasto solo, se non si fosse precipitato da Roma il figlio Olindo: «Che aspettano per concedere a mio padre questa benedetta indennità? Di tempo non credo che ce ne sarà ancora tanto...Ma forse è solo un errore. Ho fatto un altro ricorso alla Direzione delle pensioni di guerra e pensioni civili di via Casilina e aspetto la risposta. Se chiudono la pratica è un bel guaio: dovremo ricominciare tutto da capo».

La prima richiesta fu fatta il 19 maggio 1990 e comprendeva un certificato medico nel quale erano specificate le reali condizioni di Rocco Grieco, nato nel 1896. Nell'agosto del '93 finalmente la tanto attesa visita domiciliare. Nonostante sia evidente lo stato di nonno Rocco, la commissione medica provinciale

non gli riconosce lo stato di completa invalidità. I figli fanno subito ricorso, ma il 21 ottobre scorso arriva il secondo parere negativo. Olindo e Liberato non si arrendono. È un diritto ottenere l'indennità di accompagnamento e loro sono intenzionati ad andare fino in fondo. Scrivono al ministero della Sanità, a quello dell'Interno e agli uffici sanitari locali chiedendo a tutti di sbrogarsi.

Siamo ormai al febbraio '94. Olindo, pensionato dello Stato, ex dipendente della Corte dei conti, ora sarà costretto a portare suo padre a Roma: «Qui, da solo, proprio non può stare. Poco fa desiderava un'arancia, ho dovuto sbucciargliela e dargliela spicchio a spicchio. Se vuole alzarsi e fare qualche passo, deve appoggiarsi al mio braccio. Cosa altro deve capitarci per fargli avere l'indennità di accompagnamento?». Forse aver quasi cento anni, essere praticamente cieco e avere bisogno di un'assistenza continua non basta ancora?